

L'ULTIMO SOGNO DI DELLA MEA
I magnifici sette vegliardi

Commedia di costume, thriller politico, fiaba moderna. «Sveglia sul buio» è tutto questo cose insieme, e forse è altro ancora. È chiaro. A dispetto del titolo, cioè che anzitutto Ivan Della Mea ha voluto raccontare è stato un bel sogno. Diciamo pure, un sogno di

rivale, di santa vendetta. A occupare la scena non sono però le masse popolari, bensì un gruppo di attempati, pacifici signori abituati a trascorrere la giornata fra mazzi di carte, discussioni accese e bicchieri di vino. Sono quelli della tavola cotta. Così sono noti al

Circolo per anziani La Cittadella. Il più giovane di essi ha settantquattro anni. Niente, rispetto al cento di Giuseppe Buzza detto il Nano, ancor gagliardo toscano, naturalmente anarchico, maneggiatore esperto di ordigni esplosivi. A interrompere la monotonia delle loro esistenze quotidiane interviene un evento scandaloso. Affitto da tempo da un tumore alla prostata che poco alla volta lo ha disumanamente deturpato, Giovambattista Paganì,

detto Tista, ex maresciallo dei carabinieri, ex associato alla tavola cotta, muore. Con la sua morte vengono alla luce certi segreti che egli è stato costretto suo malgrado a tenere per oltre un decennio. Ricattato, in tutto questo tempo, dal suo diretto superiore, il generale Cosimo Zillo, il Paganì non ha avuto d'altronde possibilità di scelta, e per coprire una giovanile colpa della figlia ha accettato di fare ciò che altrimenti non avrebbe mai fatto: il servo, il

portaborse, persino il prestanome in ignobili affari. Il generale d'altra parte è uno che di scrupoli ne ha pochi: la scalata al successo l'ha compiuta clinicamente, grazie alla protezione di potenti amici legati alla mafia. Indignati per ciò che vengono via via a scoprire sul conto di Zillo, i sette vegliardi rimasti approntano dunque un piano per costringere il generale a confessare le sue malefatte. Naturalmente, la storia è platealmente inverosimile;

appunto, come inverosimili sono di regola i sogni o le fiabe o i racconti mitici. Della Mea ne è consapevole, e ce lo lascia capire: sa che nella realtà le cose vanno diversamente da come lui ce le ha raccontate. Ma sa anche che qualche generosa illusione è pur bene continuare a coltivarla, perché insomma nell'azione sono di regola gli ideati a buttarsi, non gli scettici. Non per nulla il più inerte dei personaggi del romanzo è proprio colui che più appare

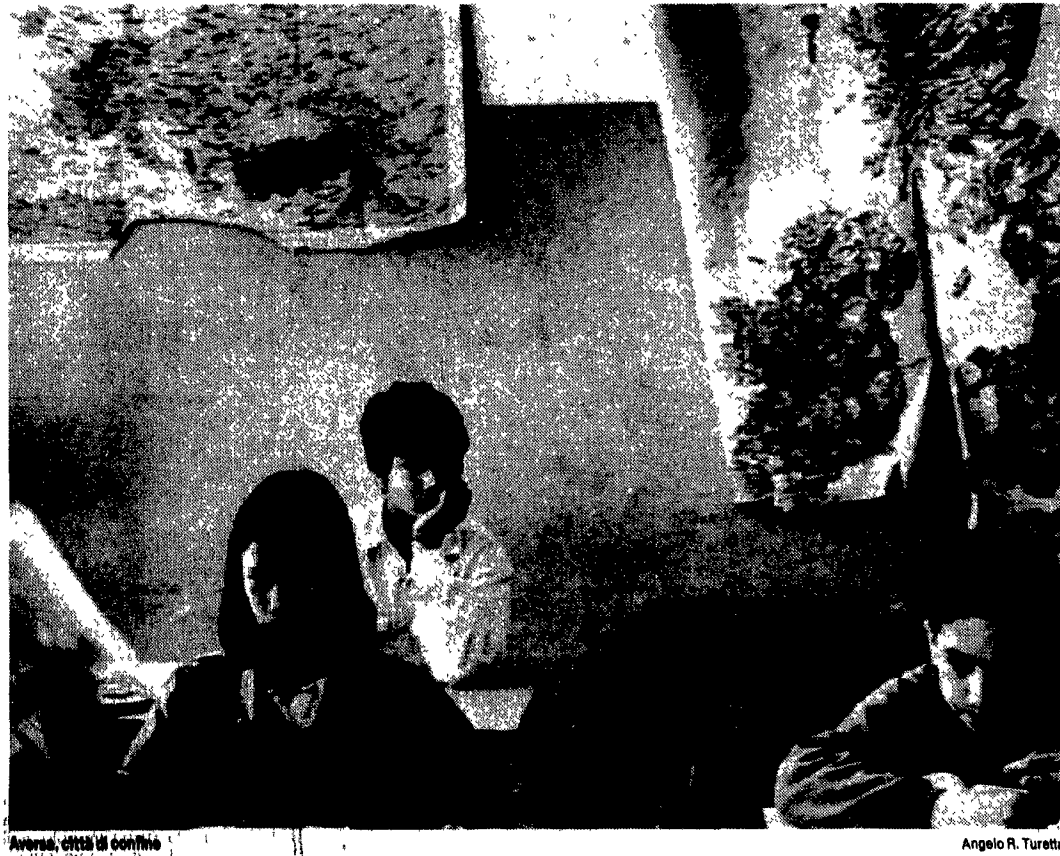
impermeabile alla passione, Augusto Ravelli. E lui sì che le forze per agire le avrebbe. Ha 43 anni, ma è rimasto un Cucciolo, come infatti tutti lo chiamano.

Giuseppe Gallo
**IVAN DELLA MEA
SVEGLIA SUL BUIO**

GRANATA LIBRI
P. 220, LIRE 26.000

LA FRONTIERA. Un'idea-simbolo della precarietà moderna: intervista a Ramonet

L'idea di frontiera si ripropone oggi sotto nuove forme e significati. Se con «Nati di carta» (Einaudi, 1990), Gabriele Contardi raccontava il difficile oltrepassamento dell'adolescenza verso la maturità e la scrittura, ora il tema della frontiera, del passaggio verso una condizione estrema ritorna nel suo ultimo libro «Lettere da Alamo» (Sheepskin and Company, 1995, L. 22.000): narrazione epistolare, in cui sei protagonisti della famosa battaglia di Alamo, scrivono un'ultima lettera alla donna amata, la notte prima di incontrare una morte ormai certa. Mentre si diverte a recuperare il linguaggio del film western e la mitologia della vecchia frontiera, il libro (di cui discute in questa pagina Giampiero Comolli) mette così in scena sei dialoghi d'amore, concetti su quella frontiera ultima che è la morte. Non solo: esso ci rivela anche un modo per narrare indirettamente quella condizione di precarietà che nell'epoca contemporanea ha investito l'idea stessa di frontiera. Su questo tema Fabio Gambaro ha intervistato a Parigi Ignazio Ramonet, direttore di «Le Monde diplomatique», che insegna teoria della comunicazione all'università di Parigi VII. Recentemente ha pubblicato in Spagna un libro intitolato a Noam Chomsky, «Como nos venden la moto» (Icaria, p. 104), in cui ha denunciato senza mezzi termini «il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo». Il volume sarà tradotto in italiano quest'anno dall'editore romano Strategie della



Agneta, città di confine

Angelo R. Turotta

L'Alamo di Contardi: la morte oltre la linea tracciata sulla sabbia

GIAMPIERO COMOLLI

Che cosa significa per noi, oggi, il simbolo della frontiera? Come si presenta l'esperienza della frontiera in un'epoca, quale quella attuale, in cui tutti i confini tradizionali paiono venir meno, mentre al tempo stesso emergono nuove, profondissime linee di separazione? Una contraddizione tragica attraversa il senso, l'esistere stesso delle frontiere contemporanee. Investite dai duri, inesorabili processi di globalizzazione e omologazione del mondo, esse infatti si dissolvono, si disgregano, ma solo per risorgere sotto forma di particolarismi, nazionalismi tanto più violenti e intolleranti, quanto più ingannevoli e pretestuosi. Così le frontiere attuali ci appaiono insieme illusorie e irrinunciabili, caduche e indistruttibili: un conflitto doloroso e paradossale, tragico appunto, che ci pone un interrogativo ineludibile: su che basi costruire una nuova «etica della frontiera»? Un agire, responsabile, nei confronti dell'altro, ci porta a superare o, invece a rispettare le differenze, le frontiere che ci distinguono da lui? Simili interrogativi mi assillano, mentre leggo il singolare romanzo che Gabriele Contardi ha dedicato alla battaglia di Alamo, combattuta nel 1836 per l'indipendenza del Texas: 180 volontari americani asserragliati in un fortino, e quindi massacrati da cinquemila soldati messicani, dopo un assedio disperato.

in apparenza leggero e spensierato, Contardi ci fa dunque rivivere il mitico mondo della frontiera. Ma, nel momento stesso in cui finge che quel mito sia ancor vivo, ne mostra anche la dolorosa evanescenza, ci fa assistere alla sua sconcertante inconsistenza. Mentre seguiamo allegramente le semplici storie di questi personaggi del vecchio West, ci accorgiamo infatti con un senso di pena; di quanto sia al tempo stesso fittizia e inesorabile, futile e incoercibile, la trappola in cui, senza prevederlo, si son ficcati. Tale presenza di inutilità e necessità è appunto tragica e attuale. Il libro di Contardi va letto come una dolente e partecipe affabulazione sulla difficile incertezza che ha investito i confini della contemporaneità.

Che cosa veniamo infatti a sapere dalle confessioni che i diversi personaggi scrivono alle proprie donne, nell'ultima notte prima della battaglia fatale? Che i motivi per cui ciascuno di loro ha deciso di superare la linea tracciata sulla sabbia, la frontiera fra vita e morte, non erano affatto nobili e puri: nessuno in realtà ha compiuto quella scelta esiziale in nome della patria, per difendere i confini della propria terra. E dunque il mito della frontiera come mito condiviso, come ideale che dovrebbe accomunare tutti questi eroi, si rivela solo un pretesto.

Un mito simulato, di copertura, utilizzato per mascherare un altro, molto più reale: il mito di se stessi come eroi, come uomini che si muovono solo in nome dei propri interessi individuali, o per confermare quella particolare immagine che ognuno ha di sé. Solo che, posto di fronte al limite ultimo della morte, ciascuno si accorge che anche quel mito personale era a propria volta una costruzione fragile, immaginaria, una frontiera caduca, che doveva essere superata, per giungere a scoprire una più autentica e profonda verità interiore. Ed ecco quindi che all'ultimo momento, nell'imminenza della fine, si disvela l'illusorietà di ogni mito, e l'esistenza di una vita che fino a quel momento è mancata, proprio a causa dei miti ingannevoli in nome dei quali ci si è sempre mossi. Ma ormai è troppo tardi. L'ultima frontiera, quella che ci separa dalla vita autentica, coincide con la battaglia decisiva che porterà alla morte. Tornare indietro, di qua «dalla linea sulla sabbia, adesso non è più possibile; e quindi, nel momento in cui ognuno scopre l'illusorietà di tutte le frontiere, ecco che incontra la frontiera della morte, e muore. Esito tragico che ci rimanda alla terribile contraddizione di una contemporaneità, la quale sembra voler abbattere ogni frontiera, col risultato di ricreare nuovi, inesorabili confini.

Invece, mar mano che si procede nella lettura, ci accorgiamo che la vicenda narrata dissolve proprio quel mito antico della frontiera, per gettarci nello scenario catastrofico delle frontiere moderne. Ho parlato prima di romanzo singolare. La scrittura di Contardi infatti non ha nulla di apocalittico e terribile, ma è invece lieve e gentile, ironica e toccante. Al tempo stesso, i temi della sua narrazione non sfiorano mai la contemporaneità, ma aderiscono in modo sorridente e compassionevole alle figure degli ingenui eroi protagonisti. In altre parole ci troviamo di fronte a una divertita, ma anche affettuosa parodia del racconto d'avventura, in cui possiamo riascoltare le voci degli eroi del West, come se fossimo tornati ragazzi: «Non ci crederai, cara Molly, ma il tuo vecchio lupo è incappato in una dannatissima tagliola...». Con un gioco

Un susseguirsi di frontiere immaginarie ma implacabili, periture e però sempre risorgenti, separa ogni soggetto da tutti gli altri. La difficile condizione dell'uomo contemporaneo è determinata dalla precarietà di tutte le frontiere che lo delimitano e lo definiscono. Ma «Lettere da Alamo» ci indica anche quale possa essere l'atteggiamento etico all'altezza di tanta tragica precarietà: uno sguardo insieme amorevole e smitizzante, che decostruisce con lucidità il mito illusorio su cui si regge ogni frontiera; ma, proprio così facendo, si identifica compassionevolmente col destino caduco di ogni persona, per riconoscere a ciascuno una soggettività irriducibile, posta al di là di tutte le frontiere.

Il Muro dentro

FABIO GAMBARO

“Ogni giorno si innalzano attorno a noi nuove barriere. Sono invisibili ma restano difficilmente attraversabili.”
“L'idea che in qualche altrove ci sia una terra promessa si rivela spesso un inganno. La nuova frontiera è in noi.”

nuovi saperi, nuove discipline e nuovi comportamenti sono assai importanti perché hanno conseguenze dirette sulla nostra vita.

In passato la frontiera era il luogo che si doveva attraversare per scoprire quello che c'era nel territorio che si apriva al di là di essa, oggi invece la frontiera sembra piuttosto una barriera che ci protegge da ciò che proviene dall'aldilà...

È vero che c'è un'evoluzione del concetto che va in questa direzione. In ogni caso è certo che mentre alcune frontiere cadono, se ne innalzano altre. Ogni giorno, nascono attorno a noi nuove frontiere invisibili ma difficilmente attraversabili: ad esempio, il solco invisibile che separa Parigi dai quartieri dormitorio delle periferie sta diventando sempre più profondo. È per questo che il concetto di frontiera è sempre più incerto e mutante, tanto che non può più essere semplicemente ricondotto all'ambito della geopolitica. La frontiera non è più una semplice traccia per terra. Ad esempio, oggi siamo costretti a fare i conti con alcune frontiere etniche che separano popolazioni di uno stesso spazio e uno stesso mondo. Lo stesso si

può dire per le frontiere simboliche ed economiche che sempre più spesso definiscono una nuova geografia mondiale che si sovrappone alle tradizionali divisioni in nazioni.

Due ambiti in cui però le frontiere sembrano arretrare e scomparire sono quelli dell'economia e delle reti di comunicazioni planetarie. A questo proposito, alcuni osservatori hanno messo in relazione la globalizzazione in questi ambiti con un processo di tribalizzazione che investe la nostra società. Che cosa ne pensa?

Sono d'accordo. È un fenomeno che è verificabile un poco dappertutto. Oggi assistiamo all'azione di due grandi forze. Una è la forza della fusione a tutti i livelli, dalla politica all'economia, ai mezzi d'informazione. Ad esempio, i mercati oggi sono una realtà planetaria senza confini. L'altra forza è quella della fissione. Si tratta di una sorta di reazione che produce la frammentazione degli stati, delle realtà sociali, delle comunità, ecc. Basta vedere quello che è successo in Russia e in Jugoslavia, o ciò che stava per accadere in Canada. La fusione porta in sé un processo di omo-

geneizzazione che produce l'uomo mondializzato che va oltre le differenze, mentre la fissione produce una reazione che esalta l'identità, la quale può essere linguistica, religiosa o storica. Questi due fenomeni contrastanti sono più che mai presenti e in continua tensione tra loro. La mondializzazione infrange le frontiere geografiche, temporali e simboliche, sviluppandosi sulla base del sistema PPII (planetario, permanente, immateriale, immediato). La frontiera necessita del frammento, mentre questo sistema lo esclude, poiché è totalizzante e totalitario. La dittatura dei mercati è più totalitaria di qualsiasi sistema totalitario, quindi tutto ciò che le resiste lo fa attraverso la frammentazione, favorendo quindi il ritorno di ogni tipo di frontiera.

Cosa può fare la cultura? La cultura può agire nelle due direzioni. Abbiamo Walt Disney o Cnn da un lato, le culture locali e identitarie dall'altro.

C'è spazio oggi per una cultura né totalitaria né identitaria? Penso di sì, a poco a poco questo terzo tipo di cultura si fa spazio. Lo dimostra l'embrione di cultura europea che lentamente si sta sostituendo, senza cancellarle ma fondendosi con esse, alle singole culture nazionali italiana, francese, portoghese, inglese, ecc.

L'idea della nuova frontiera oggi ha ancora un senso?

L'idea della nuova frontiera è nata in relazione ad un territorio senza popolazioni, senza storia e senza proprietà privata riconosciuta. La nuova frontiera ha bisogno di un territorio vergine che può essere investito e sfruttato dalla nostra presenza. Oggi però non esistono più territori di questo genere, quindi l'idea della nuova frontiera si realizza solo mimeticamente. Geograficamente essa non è più possibile, anche se in alcuni territori si verificano

condizioni che sembrano favorire. La Russia e l'Australia, per ragioni diverse e con modalità molto differenti, possono far scattare questo tipo di mito. L'Australia ad esempio ha preso il posto della California degli anni Sessanta e Settanta. Agli occhi degli occidentali bianchi essa sembra designarsi come una nuova frontiera; vi sono grandi spazi, grande libertà, dove tutto diventa possibile e reinventabile. Ma le vere nuove frontiere sono piuttosto quelle della scienza e delle nuove tecnologie. Non a caso, la scienza e la tecnica spostano le frontiere della conoscenza e inventano nuovi territori che prima non esistevano, creando la possibilità di importanti interessi economici che vanno investiti e conquistati. Da questo punto di vista, le autostrade dell'informazione vengono spesso considerate una nuova frontiera, che però interesserà soprattutto i grandi gruppi e gli stati, non certo i singoli individui. Qui non c'è spazio per gli avventurieri solitari, seppure qualche volta anche in questo ambito alcuni singoli individui possano ancora diventare miliardari in poco tempo, come ad esempio ha fatto Bill Gates, che da questo punto di vista va considerato un moderno cercatore d'oro.

Come mai l'idea della nuova frontiera ha sempre bisogno di una dimensione mitica?

Senza mito non c'è nuova frontiera, perché la nuova frontiera è l'Eldorado. E l'Eldorado è un mito, visto che non vi si trova quasi mai quello che si è partiti a cercare. L'idea che l'aldilà della frontiera c'è una terra promessa che ci attende è un'idea spesso ingannevole. Quando poi si va a vedere, la terra promessa non c'è, o la si trova solo perché la terra promessa è dentro di noi. Forse questa è l'unica conclusione possibile, la nuova frontiera è dentro di noi.